

Cineforum



7 sconosciuti a El Royale

Titolo originale: *Bad Times at the El Royale*
Regia: Drew Goddard
Sceneggiatura: Drew Goddard
Fotografia: Seamus McGarvey
Montaggio: Lisa Lassek
Musica: Michael Giacchino
Costumi: Danny Glicker
Interpreti: Jeff Bridges (Padre Daniel Flynn), Cynthia Erivo (Darlene Sweet), Dakota Johnson (Emily Summerspring), Jon Hamm (Laramie Seymour Sullivan), Cailee Spaeny (sorella di Emily), Chris Hemsworth (Billy Lee), Manny Jacinto (Wade), Jim O'Heir (Milton Wyrick), Jonathan Whitesell (Flicker), Sarah Smyth (Ginger)
Produzione: Drew Goddard, Jeremy Latcham per Twentieth Century Fox
Distribuzione: Twentieth Century Fox
Durata: 141'
Genere: Thriller
Origine: USA, 2018

Il regista, Drew Goddard

Nato e cresciuto nel Nuovo Messico, ha studiato all'Università del Colorado, e dopo la laurea ha iniziato a lavorare come assistente di produzione a Los Angeles.

Tra il 2002 e il 2003 ha fatto parte dello staff di sceneggiatori della settima stagione di *Buffy, l'ammazzavampiri*. In seguito ha scritto anche alcuni episodi dello spin off *Angel*. È stato sceneggiatore e produttore della serie tv *Alias* e *Lost*.

Per il cinema ha scritto la sceneggiatura di *Cloverfield* di Matt Reeves, mentre il suo debutto come regista è *Quella casa nel bosco* (2012), di cui è anche sceneggiatore assieme a Joss Whedon.

7 sconosciuti con altrettanti segreti

Fine degli anni '60: un prete con problemi di memoria, una cantante R&B (rhythm & blues, ndr), un logorroico venditore ambulante e una donna tanto sboccata quanto attraente arrivano contemporaneamente in un hotel nel deserto: sembra l'incipit di una barzelletta e invece è l'inizio, preceduto da un misterioso prologo il cui significato si scoprirà solo più avanti, dell'ultimo film di Drew Goddard. Ad accogliere i variegati ospiti nello sperduto albergo è un giovane e solitario inserviente, in ansia per un segreto personale da nascondere e costretto a ripetere come una cantilena la principale peculiarità dell'hotel: il luogo è all'esatto confine tra la California (lo stato dell'amore libero, della contestazione e di Hollywood) e per metà in quello del Nevada (lo stato del vizio, dell'illegalità e del gioco d'azzardo) e ne ricalca leggi e prezzi; un limbo metaforico su cui oscillano i destini dei protagonisti. Uno dopo l'altro i personaggi riveleranno la loro vera natura: perché in *7 sconosciuti a El Royale* non bisogna tanto seguire il flusso del denaro quanto le motivazioni che hanno portato ognuno dei presenti (compreso il concierge) in quel luogo isolato al confine fra il Bene e il Male. Vale la pena tenere presente in quale epoca storica ci troviamo: la guerra del Vietnam, i proclami di Nixon, le spie di J. Edgar Hoover, le battaglie per i diritti civili.

7 sconosciuti a El Royale si dipana presentando e mettendo in scena i personaggi con astuzia narrativa: fotografia ben curata, dialoghi brillanti, regia tesa alla tensione e al mistero, e a un pizzico di virtuosismo che ricalca un giallo all'Agatha Christie con la violenza nuda e cruda di un Tarantino d'annata, con un climax potente e un segreto di fondo che in realtà è un puzzle a base di intrighi e colpi di scena, in cui niente è come sembra e tutto è imprevedibile, i cui pezzi si ricompongono uno a uno fino al pirotecnico finale.

Goddard, attraverso una divisione in capitoli, l'utilizzo di flashback e parallelismi narrativi, fa conoscere il background dei personaggi, evidenziandone la morale e i sentimenti che molto spesso sono sfaccettati e controversi. Il regista gioca all'incastro, riempie il film di superfici riflettenti e/o trasparenti, mette i suoi personaggi in situazioni involontariamente voyeuristiche, smonta e rimonta, si atteggia a illusionista frammentando la narrazione con analessi e veri e propri "colpi" di scena. La narrazione è orchestrata da una padronanza della cinepresa impeccabile, regalando piani sequenza (l'assolo di voce di Darlene, ad esempio)

arricchiti da una fotografia che varia, a livello cromatico, al variare della vicenda, passando da colori caldi a colori sempre più scuri, preannunciando un epilogo “infernale”, quasi dantesco.

La messa in scena di *Sette Sconosciuti a El Royale* risulta così efficacemente rappresentata anche grazie alla fotografia di Seamus McGarvey (già D.O.P. di *Animali Notturni*) e alle scenografie di Martin Whist, ma è la mano registica sicura di Goddard a convincere, insieme al complesso lavoro di montaggio di Lisa Lassek (*The Avengers, Avengers: Age of Ultron*), che fa coesistere addirittura 9 linee narrative.

Oltre ad una grande prova di regia e montaggio, la musica è un elemento cardine del film: la colonna sonora originale è composta da Michael Giacchino (*Lost, Star Trek Beyond, Jurassic World – Il regno distrutto, Coco*), anche se il film riporta una meravigliosa carrellata di brani anni '60: The Isley Brothers, The Crystals, Four Tops, The Mamas & The Papas, The Supremes, Otis Redding e molti altri. Su tutti, spicca l'intramontabile “Can't Take My Eyes Off You”, singolo del 1967 di Frankie Valli, di cui fecero due celebri cover i Boys Town Gang nel 1982 e Gloria Gaynor nel 1992. Non a caso il perno intorno al quale ruota tutta la vicenda è la musica della Motown (troncamento di “Motor Town”, ovvero la Detroit che negli anni '60 diede vita alla black music, la musica afroamericana), soprattutto quella interpretata dalla voce potente della sua splendida interprete, Cynthia Erivo, che riesce a far intravedere un vissuto e uno spessore nel suo personaggio di cantante da 12 dollari a sessione, quando il suo intransigente e prepotente manager (interpretato del regista Xavier Dolan) ne intasca molti di più.

Il risultato di tutto ciò è un caleidoscopio macabro e nichilista, pur visivamente scintillante, dove Goddard allarga ampiamente il campo e costruisce digressioni che abbracciano l'intero immaginario simbolico dell'America di quegli anni: dalla guerra in Vietnam al clima della paranoia, dagli scandali sessuali dei potenti al culto deviato della personalità, da Nixon in TV e Hoover al telefono, fino a un simbolico Charles Manson palestrato (Chris Hemsworth) e un J.F.K. solo evocato e mai nominato, tentando di ricostruire l'immagine infranta del “sogno americano”, e dell'innocenza di un paese. Un'innocenza che, in fondo, a vedere e ascoltare le storie dei sette sconosciuti, non è mai stata tale, perché il Vietnam, l'assassinio di Kennedy, e il massacro di Cielo Drive sono stati solo il culmine di tutto quello che già esisteva precedentemente.

Per Goddard, evidentemente, il passato, e certi valori che esso rappresentava, possedeva ombre, certo, ma più luce del presente, e lo fa capire chiaramente, con le scelte che fa sui caratteri e sulle sorti dei suoi personaggi. Se si salva chi si salva, non sarà di certo un caso: magari chi nella vita ha più subito che altro, o chi la coscienza ce l'ha comunque sporca, ma è anche in grado di redimersi e fare ammenda dei peccati commessi. Perché il film tratta, tra tanti, anche il tema della fede, di un credo superiore, non per forza legato a una dottrina religiosa (il personaggio di Jeff Bridges, travestito da finto prete, del resto, appare sia blasfemo che esilarante): il Male non ha un solo ambasciatore, ma si annida in tutte le figure presenti nell'hotel, così come il Bene, che racchiude il potere salvifico in grado di mondare la più impura delle anime; e non a caso la pioggia è una sorta di personaggio onnipresente lungo tutto l'arco del film, la pioggia che cade incessante fuori dall'hotel, la cui tempesta presagisce fin dall'inizio la follia e il caos di cui i protagonisti verranno travolti, la stessa pioggia in grado pure di lavare i peccati.

E quella sorta di supremazia amorale di un passato più “pulito” e sincero del presente corrotto e laido, alla fine, sembra anche una dichiarazione che *7 sconosciuti a El Royale* fa sui tempi che viviamo, dove il potere incontrollato porta a distruzione, sotterfugi, perdita di valori; e l'innocenza, la purezza, il rispetto, la solidarietà, l'altruismo, e tutti quei valori morali di rettitudine, conferiscono pace e redenzione nell'al di qua, e persino in un possibile al di là, per chi ci crede... In effetti, a cosa vogliamo credere? Dio? Destino? Male? Bene? Sono valori così chiari e delineati? O sono sfaccettature dello stesso io interiore? E il caso che ruolo ha nella roulette della vita? “È un gioco, comincia così... con una semplice scelta! Da che parte state?...”

Un'ultima curiosità: il film è interamente girato in pellicola.

«Perché girare in pellicola? [...] Mi piace la grana, e il lato emotivo che emerge dalla pellicola non è replicabile in digitale. Ho girato in formato anamorfico perché ho sette personaggi e volevo che fossero tutti visibili. Mi sono basato molto su Sergio Leone, quando i personaggi arrivano all'albergo è come i pistolieri alla stazione in C'era una volta il West».

-intervista di Max Borg a Drew Goddard - 19/10/2018

(https://movieplayer.it/articoli/7-sconosciuti-a-el-royale-intervista-drew-goddard_19691/)

A cura di **Massimo Arrigoni**